

La drammatica ricostruzione del suicidio di Genova

Un carabiniere corse a fermare Arnaldi ma il legale era riuscito a barricarsi

Il militare si accorse troppo tardi che l'avvocato si stava chiudendo nel bagno con una delle pistole sequestrate - Simili le versioni della Procura e dei familiari - Una smentita dell'ANPI

GENOVA - Il mandato di cattura, ripiegato in quattro e riposto in una tasca dell'abito che indossava, è stato ritrovato sul corpo dell'avvocato Arnaldi, dopo il suicidio. Firmato dall'ufficio istruttore del tribunale di Torino, parlava di partecipazione, con funzioni organizzative, a banda armata denominata Brigate rosse, che ha operato a Torino e dintorni, Genova, Biella, Milano, Roma, Padova, Mestre, Venezia e in altre località. In particolare, l'accusa contestata ad Arnaldi sarebbe l'aver tenuto collegamenti fra brigatisti in carcere e quelli in libertà, fornendo indicazioni sulle modalità e le circostanze degli arresti.

Intanto va avanti l'inchiesta sulla tragica fine del penalista. « Si è ucciso con grande freddezza, appoggiando il foro della canna della pistola al palato. Il proiettile è fuoriuscito dalla volta cranica e la morte è stata immediata ». Così si è espresso, ieri mattina, il sostituto procuratore della Repubblica dottor Marchesello che, sabato scorso, è intervenuto in casa Arnaldi subito dopo il sanguinoso episodio, e che, ieri mattina, ha raccolto i primi risultati dell'autopsia eseguita all'Istituto di medicina legale. Dov'era la pistola? « Sul tavolo della sala da pranzo, insieme alle altre due custodite nell'abitazione, tutte regolarmente denunciate ».

Alle domande dei giornalisti il magistrato risponde poi con la ricostruzione dei fatti desunta dalle dichiarazioni testimoniali dei presenti: la moglie, Annamaria Simonetti, il figlio Edgardo, la fidanzata del ragazzo, i carabinieri (due ufficiali, due sottufficiali, cinque o sei militari). I carabinieri, dunque e-

rano sparsi nelle varie stanze, ad effettuare la perquisizione. La signora Arnaldi stava riponendo nella borsa del marito alcuni medicinali. L'avvocato, cui era stato comunicato che sarebbe stato tradotto fuori Genova, si era già rasato e cambiato d'abiti ed era in sala da pranzo. Mentre un brigadiere stava esaminando alcuni documenti nella stessa stanza, Arnaldi ha raccolto dal tavolo la « Mause 7,65 », il relativo caricatore (che era stato in precedenza estratto) e si è avviato verso il bagno.

In quel momento il carabiniere presente ha alzato gli occhi ed ha esclamato: « Dov'è la terza pistola? », quindi ha rincarso il legale che, però, era già riuscito ad entrare in bagno chiudendo la porta a chiave. Mentre il carabiniere ha abbattuto con una spallata, è partito il colpo con il quale Edoardo Arnaldi si è ucciso.

« Il suicidio di mio padre », dichiarava contemporaneamente, in un colloquio cui erano stati ammessi solo il Manifesto, la Repubblica e l'ANSA, il figlio Edoardo Arnaldi - è stato il più grande atto di coraggio della sua vita. Ha scelto, con analisi lucida, di non distruggere la propria identità ».

« Io stavo dormendo - ha raccontato poi - quando sono arrivati i carabinieri. Mio padre ha ostentato la massima calma. Poi è iniziata la perquisizione e io, mia madre e la mia ragazza eravamo guardati a vista. In camera da letto sono state rinvenute le tre pistole, ci hanno chiesto come mai le avessimo ed abbiamo risposto che contro le nostre finestre erano stati esplosi colpi, che eravamo stati minacciati e io stesso sono stato picchiato dai fa-



GENOVA - La moglie e il figlio dell'avvocato Arnaldi



scisti. I carabinieri hanno verificato che i documenti relativi alle armi fossero in ordine, poi le pistole sono state posate su un tavolo con un carabiniere che doveva sorvegliarle. L'epilogo è avvenuto dopo oltre un'ora: mio padre era sempre molto calmo, è andato in camera mia e ha detto alla mia ragazza di badare a mia madre. A questo punto ho visto un carabiniere che chiedeva "dov'è la pistola", c'è stato un po' di trambusto e ho sentito un colpo, sono corso verso il bagno, c'era la porta aperta con un carabiniere sulla soglia e ho visto il corpo di mio padre... Una ricostruzione, dunque,

abbastanza simile a quella della procura, che - se non chiarisce gli interrogativi sulla efficacia della sorveglianza in atto - per lo meno non aggiunge elementi di dubbio.

Sull'accaduto, infine, ha preso posizione l'ANPI provinciale, circa notizie riportate da qualche organo di stampa e desunte da un volantino di commemorazione firmato « la sinistra rivoluzionaria genovese ». Il volantino parlava di Arnaldi come « medaglia d'argento della Resistenza e segretario dell'ANPI provinciale negli anni '50 ». Notizie che sono state smentite dallo stesso figlio dell'avvocato e che la segre-

Rossella Michienzi

Iniziato e subito rinviato il processo di Padova

Calogero in aula legge le accuse all'Autonomia

Il Pm ha elencato per 3 quarti d'ora i reati e i capi d'imputazione - Trentadue gli imputati - Il materiale trovato nell'ultimo covo - Ieri altri due arresti compiuti in città

Dal nostro inviato

PADOVA - Questo processo « per direttissima » contro gli autonomi padovani tanto rapido non sarà. Ieri, giorno ufficiale del suo inizio, è durato un paio d'ore, poi è stato rinviato al 28 maggio prossimo, su richiesta del collegio difensivo, per consentire ai legali la lettura e lo studio degli atti processuali, una mole imponente di carte. Da fine maggio procederà in linea di massima - lo ha annunciato il presidente del collegio Graziano Campanato - per tre giorni alla settimana. Dunque, prevedibilmente, le prime sedute saranno tutte dedicate alle eccezioni della difesa. A giugno, per quasi tutto il mese, l'aula d'Assise rimarrà probabilmente inagibile, essendo centro di deposito e verifica delle schede elettorali. Facile dunque che nel vico del processo si arrivi in tempo di ferie, verso luglio.

Ieri mattina, comunque, si sono avute le prime anticipazioni quando il Pm Pietro Calogero ha letto l'elenco degli imputati (22 detenuti, 8 latitanti, 1 a piede libero) e soprattutto i capi d'accusa. Il pubblico ministero ha contestato complessivamente 77 reati, impiegando tre quarti d'ora precisi solamente per elencarli. Gli imputati, dietro il banco, hanno ascoltato in silenzio la voce di Calogero che elenca a uno a uno attentati, aggressioni, guerriglie, incendi, rapine a mano armata e così via. La lista è realmente impressionante, anche se costituisce solo una piccola parte del bagaglio terroristico di Autonomia organizzata.

E' ovviamente impossibile riportarla anche solo in sintesi. Basta solo, come esempio, riascoltare uno dei primissimi capi d'accusa, quello relativo al covo recentemente scoperto in casa di due degli arrestati, i coniugi Mignone (che hanno poi largamente contestato). In quel covo c'erano, elenca Calogero, e se ne ha così la prima conferma ufficiale, « divise militari, disegni planimetrici e fotografie di edifici militari, tesserini militari di riconoscimento in bianco, pubblicazioni illustrative di armi ed esplosivi, schemi elettrici del brillamento a distanza di esplosivi, fogli con informazioni su appartenenti a forze armate, materiale vario per la manutenzione di armi », e poi 4 candelotti esplosivi, 18 detonatori, micce a combustione e a tempo, due bombe a mano, 4 silenziatori costruiti da Luciano Mioni, un imputato del 7 aprile, la cui posizione è stata stralciata dalla « direttissima », un fucile a ripetizione, un fucile semiautomatico Jager, un fucile da caccia semiautomatico, due doppiette a cariche mozze, sette pistole (P38, Colt, Smith and Wesson, Beretta, ecc.), 2730 cartucce. E poi, ancora, si conosce dalle imputazioni che vengono lette a carico del tecnico universitario latitante Fabrizio Sorrento, materiale per contraffare i sigilli dello Stato sulle carte d'identità. E così via, un elenco lunghissimo.

Per quanto riguarda la prima udienza non c'è molto altro da segnalare. L'accesso al tribunale è stato rigorosamente filtrato. La mobilitazione del « movimento » è stata blanda, e ha provocato comunque due arresti. Uno nei pressi di Inguglia, dove un agente della Digos ha sparato un colpo in aria per disperdere un gruppo di autonomi che volantinavano, e ne ha arrestato uno perché era in sella ad un motorino rubato. L'altro arresto è stato effettuato nei pressi del tribunale, dove un autonomo ha oltraggiato un agente che gli chiedeva i documenti.

Nella zona del Portello, infine, altro volantinaggio lampo degli autonomi, che hanno rovesciato un paio di auto in sosta per ottenere un temporaneo blocco stradale. Anche in tribunale il pubblico era scarseggiante e l'aula era stracolma di imputati, legali, giornalisti. Gli avvocati sono una ventina, tra questi alcuni molto noti, come Giuliano Spazzali (fratello di Sergio), o come Devoto, il legale del colonnello Spazzali (Rosa dei Venti).

Non è mancato il solito « proclama », ha chiesto di leggere l'imputato Diego Boscarolo, ma dopo poche battute il Pm si è opposto, e il presidente del tribunale ha fatto leggere solo le richieste finali: tra queste, quella di ottenere una stanza in tribunale tutta per gli imputati, affinché possano riunirsi per predisporre una linea di difesa comune.

Michele Sartori



PADOVA - Il gruppo di autonomi in aula

Colpo di scena al processo di Milano

Prima linea: in nove ricusano i difensori

I motivi della decisione in un documento portato dagli imputati - Subito nominati dalla Corte gli avvocati d'ufficio

MILANO - Corrado Alunni e altri otto imputati di appartenere a « Prima linea » hanno revocato un mandato ai loro difensori di fiducia: è questo il fatto di maggior rilievo verificatosi alla quinta udienza del processo che si celebra alla seconda corte di Assise.

La revoca dei difensori di fiducia ha avuto come conseguenza la nomina da parte della corte di difensori d'ufficio e l'aggiornamento del processo al 5 maggio.

Perché questa revoca? Lo hanno spiegato gli stessi imputati con un comunicato. In esso, tra l'altro, si dice: « quanto è accaduto sabato 19 aprile con l'assassinio del compagno Edoardo Arnaldi e l'arresto del compagno Sergio Spazzali... questo processo ha perso qualsiasi parvenza di legittimità ».

Il comunicato (firmato da Alunni, Bonato, Colombo, Ma-

ronco, Bellerò, Brusca, Klun, Zoni) conclude con « ricordando onore alla memoria e alla militanza comunista del compagno Arnaldi ».

In avvio di udienza era stato Fabio Brusca a dar notizia del comunicato. Dopo avere ottenuto l'assenso del presidente, Brusca aveva iniziato a leggere: è stato interrotto quando ha cominciato a definire il processo come il momento di un disegno che avrebbe « le caratteristiche della guerra ».

Il Pm Spataro ha chiesto che si potesse fine alla lettura. Sequestrato il foglio, il presidente Cosumano ne ha ordinato l'acquisizione agli atti: poi ha dato lettura solo della parte relativa alla revoca dei difensori, dal momento che il fatto aveva delle precise conseguenze processuali. La legge prescrive infatti la nomina di difensori d'ufficio.

A questo punto l'udienza è stata sospesa, ed è cominciata la ricerca dei nuovi difensori una volta trovati i quali la corte è rientrata in aula e ha provveduto alle nomine: si tratta degli avvocati Piero Dina, Giovanni Beretta, Luigi De Biasi, Luigi Vanni, Giuseppe Caruso, Franz Sarno, Giuseppe Menegazzo e Maria Deidda.

Tutti hanno accettato. E' stato l'avvocato Dina a chiedere i termini a difesa a nome di tutti: gli atti processuali sono parecchi. La corte, tenendo conto di questo e della festività imminente, ha concesso tempo fino al 5 maggio.

Da parte degli imputati nessuna minaccia verbale è stata fatta agli avvocati: nel comunicato però si consiglia ai difensori di ufficio di « difendersi se non vogliono assumersi le pesanti responsabilità del caso ».

Il PCI si incontra con il ministro Morlino

« Come mai sono ferme le indagini sulla morte di Cesare Terranova? »

ROMA - I compagni on. Pio La Torre e Francesco Martorelli si sono incontrati con il ministro per la Giustizia, sen. Tommaso Morlino, per riferire sulle perplessità e le preoccupazioni che suscitano nell'opinione pubblica lo stato delle indagini sull'assassinio del giudice Cesare Terranova, avvenuto a Palermo nell'autunno 1979.

Queste preoccupazioni in particolare sono state espresse nel convegno di Magistratura Democratica, conclusosi l'altro giorno a Palermo dove il compagno Martorelli ha annunciato una iniziativa del gruppo parlamentare comunista.

Nell'incontro con Morlino, al quale ha partecipato anche l'on. Aldo Rizzo della Sinistra Indipendente, i deputati comunisti hanno richiamato l'attenzione del ministro sul fatto che le indagini su questo gravissimo delitto non hanno fatto finora nessun

passo avanti, mentre si ignora se il magistrato inquirente, il procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, abbia un'ipotesi intorno alla quale lavorare. Infatti, dalla Procura della Repubblica di Reggio Calabria non si riceve, o almeno così pare, alcun segnale di qualche concreta attività tesa a scoprire gli assassini di Terranova, e i loro mandanti. A ciò si aggiunge il fatto che, da alcuni organi di stampa e da alcuni ambienti si avanzano perplessità anche di altro genere sull'affidamento di questa delicatissima inchiesta al procuratore della Repubblica di Reggio Calabria.

I compagni La Torre, Martorelli e Rizzo hanno prospettato al ministro la opportunità di un coordinamento tra i magistrati impegnati nelle inchieste sui gravi delitti di mafia compiuti negli ultimi tempi in Sicilia e che hanno avuto per vittime il giornali-

sta Francese, il capo della Squadra Mobile Boris Giuliano, il segretario provinciale della DC di Palermo Reina, il presidente della Giunta Regionale Piersanti Mattarella. Infatti, anche perché non può escludersi un disegno all'interno del quale siano individuabili elementi di collegamento tra i diversi fatti delittuosi, ad avviso dei parlamentari del PCI e dell'on. Rizzo è opportuno che i magistrati interessati siano posti in condizione di scambiarsi dati e informazioni.

Peraltro, queste forme di collegamento nelle indagini sui delitti di mafia appaiono certamente utili, così come produttive di risultati sono state quelle messe in atto nella lotta al terrorismo. La Torre, Martorelli e Rizzo hanno concordato con il ministro un altro incontro nelle prossime settimane per valutare i risultati che l'iniziativa avrà prodotto.

Le difficoltà politiche, prima che militari, del «partito armato»

La doppia crisi del terrorismo

I problemi della lotta all'eversione in un seminario del PCI « Denunceresti chi aiuta un terrorista? ». Lottanta per cento degli studenti di una facoltà romana ha risposto di sì

ROMA - Dopo le rivelazioni clamorose del brigatista Patrizio Peci e gli arresti a catena, il terrorismo sembra in crisi. E non solo sul piano dell'efficienza militare: come è stato detto al seminario di studio organizzato dal PCI su « Lotta al terrorismo, strategie delle riforme e trasformazione dello Stato », il terrorismo è in crisi anche politicamente, perché isolato dalla casacca delle masse popolari, perché nonostante l'attacco frontale lo Stato democratico ha retto alla prova.

Prendiamo, ad esempio, quelle fasce giovanili che solo fino a qualche mese fa erano disposte a spendere più di una parola in difesa della violenza e nessuna contro il terrorismo. In questi

ambienti la simpatia verso il partito armato ha subito un tracollo: si sono chiusi così per il terrorismo molti canali « naturali » di reclutamento. Un piccolo sintomo, però significativo, viene ad esempio dall'interno dell'Università di Roma. Rispondendo a un questionario della cellula della FGCI della facoltà di giurisprudenza, alla domanda se è giusto denunciare chiunque collabori o aiuti i terroristi, lottanta per cento degli studenti si è pronunciato per il sì.

Le stesse confessioni a catena, che spaccano il fronte brigatista, potrebbero essere sintomo di contrasti interni, della presa d'atto di un isolamento totale, di stanchezza e di consapevolezza dell' inutilità del bagno di sangue.

Ma il terrorismo in crisi non è terrorismo in agonia. Basta dare un'occhiata ai dati sugli attentati e le violenze nel primo trimestre di quest'anno elaborati dalla sezione problemi dello Stato del PCI. Ventisette morti rispetto ai 15 dello stesso periodo dell'anno passato e ai 6 del '77; 437 tra uccisi, feriti, attentati. Sarebbe ottimistico fuori luogo il pensare che basterebbe l'ultima spallata, magari la cattura dell'imprendibile Moretti per chiudere la partita con il terrorismo.

Alle manifestazioni di crisi, infatti, si contrappongono segni opposti. Ad esempio nuovi metodi di reclutamento al partito armato tra i giovanissimi: si spinge il ragazzino all'azione clamorosa, lo si compromette e lo si lancia così nella spirale del terrore.

C'è poi la sortita di qualche settimana fa delle BR all'Alfa di Milano, per annunciare la presentazione di una piattaforma « alternativa a quella sindacale ». E c'è ancora il documento pubblicato su Lotta Continua (autentico?) con cui un

gruppo di giovani ha annunciato il passaggio alla clandestinità e alla lotta armata. Nonostante i colpi ricevuti, il terrorismo conserva la sua forza d'urto, molti dei suoi componenti sono ancora in libertà.

Proprio in questo momento, quindi, la lotta all'eversione armata non deve conoscere flessioni. Nel seminario del PCI si è parlato soprattutto della lotta al terrorismo in connessione con la battaglia per la riforma dello Stato. La questione non è « ha detto il professor Luciano Violante nella relazione introduttiva - « facciamo la riforma dello Stato e poi lottiamo contro il terrorismo ». O, addirittura: « poi il terrorismo scomparirà da solo ». Occorre ad esempio un progetto complessivo di riforma degli apparati e del funzionamento della giustizia. In maniera più precisa nella lotta al terrorismo, considerato che nonostante i colpi inferti « la fase che attraversiamo è sempre meno caratterizzata dalla provvisoriata », è necessario avere una strategia che

traducendo in questo settore scelte di politica più generale adegui il diritto penale e il processo penale ai caratteri del fenomeno terroristico « con soluzioni sulle quali possano confrontarsi i più ampi schieramenti politici ». E questo anche per evitare la rincorsa ai decreti legge, sull'onda dell'emozione all'indomani dell'ennesimo delitto delle BR.

Rientra in questo quadro complessivo anche la proposta della sinistra di modifica del decreto legge del 15 dicembre '79. E il sogno di un impeano non episodico che si contrappona all'approssimazione governativa: Cossiga nel suo programma non ha dato neppure giudizi politici sul terrorismo, limitandosi a sottolineare la gravità del fenomeno e l'impegno di magistratura, forze dell'ordine e servizi segreti.

Ma non è con la generosità dei riconoscimenti che si combatte il terrorismo e si risponde alla domanda di tranquillità e sicurezza che sale dalla gente.

Daniele Martini

Una voce che circola a Pescara

Peci tace: per adesso nessun appello alle BR

Dal nostro corrispondente

PESCARA - Ogni giorno che passa si chiarisce meglio la portata delle confessioni di Patrizio Peci, da quindici giorni rinchiuso nel carcere San Donato di Pescara. Per tutto ciò che riguarda le BR di Torino Peci ha già dato descrizioni complete e particolareggiate. Gli ordini del giudice Caselli per l'arresto degli avvocati Spazzali e Arnaldi sono venuti già una volta i giudici di Genova, come pure sono arrivati i magistrati romani, anche se qui nessuno ammette nulla.

C'è poi il famoso appello che Peci, secondo alcuni, starebbe preparando per invitare: alla resa i suoi ex-compagni. Di questo appello a Pescara si dubita fortemente: nel carcere si dice che Peci non ci pensa nemmeno lontanamente. Se ci fosse, però, dato che ogni cosa è possibile, quale significato potrebbe avere con tutto quello che è successo, e con tutte le denunce e i nomi già fatti, se non quello di « ultima risorsa » dopo che Peci ha esaurito tutte le sue cartucce?

S. M.

Alla stazione milanese di Porta Genova

Immobilizzano un agente Polfer e gli prendono arma e tesserino

MILANO - Due giovani, un uomo ed una donna, sono entrati nell'ufficio della polizia ferroviaria della stazione di Porta Genova a Milano e si sono impossessati della pistola d'ordinanza dell'appuntato Paolo De Luca, di 54 anni, dopo averlo immobilizzato, legato ed imbavagliato. Gli hanno sottratto anche il tesserino di servizio, il berretto della divisa ed un paio di manette.

Del fatto si è interessata anche la Digos, poiché è probabile che la rapina sia stata compiuta da terroristi, anche se i banditi non hanno pronunciato frasi o lasciato scritte con riferimenti a motivazioni politiche del loro gesto.

ha minacciato l'appuntato. Questo ha cercato di reagire ma è stato colpito - sembra con il calcio della rivoltella - ad un labbro e costretto a sdraiarsi in terra. I banditi gli hanno legato le mani e lo hanno imbavagliato. Poi, come detto, sono fuggiti portando via la sua pistola d'ordinanza, il tesserino, le manette, il berretto.

L'appuntato si è liberato quasi subito ma ormai era troppo tardi per inseguire i rapinatori. Appena dato l'allarme, nella zona sono stati creati posti di blocco, ma dei due criminali non è stata trovata traccia.

Fino a sera non è arrivata alcuna telefonata di rivendicazione dell'impresa. Gli inquirenti si sono detti molto convinti, tuttavia, che sia stata un'azione organizzata da terroristi, visto che la tecnica usata ricorre in altre azioni poi attribuite alle Brigate rosse o a Prima linea.

I carabinieri smentiscono un'intervista a Panorama

ROMA - Il Comando generale dei Carabinieri ha smentito ieri con un comunicato che le notizie riportate dall'ultimo numero del settimanale Panorama in un articolo « sulle tecniche adottate nella lotta al terrorismo » siano state fornite da un ufficiale dell'Arma.

Il settimanale aveva pubblicato un'intervista con un anonimo - definito un ufficiale che collabora con il generale Della Chiesa - in cui si parlava dei mezzi e delle tecniche usate dal CC per sconfiggere le BR. In pratica, nell'intervista, si sosteneva che quasi tutti i risultati ottenuti negli ultimi anni sono frutto dell'opera di spie ed infiltrati.